

Democrazia sociale

di Lucio D'Angelo

▪ [Bibliografia](#)

L'esito delle elezioni politiche del maggio 1921 fece saltare i fragili equilibri sui quali si reggeva il Partito radicale. Quest'ultimo, difatti, che al momento dello scioglimento della Camera contava 57 deputati, pari all'11,2 per cento dei membri della Camera, vide ridursi i propri eletti a 48, corrispondenti al 9 per cento di tutti gli eletti, benché il numero complessivo dei deputati fosse stato portato da 508 a 535. La cocente sconfitta acuì i contrasti all'interno del partito, provocandone il rapido dissolvimento. Gli stessi 48 deputati iscritti al Partito radicale, anziché formare un proprio Gruppo parlamentare, preferirono unirsi con alcuni deputati eletti come rappresentanti del movimento degli ex combattenti per dar vita a un gruppo più ampio, che fu chiamato «democratico sociale». A esso aderirono 65 deputati, pari al 12,1 per cento del totale dei deputati, provenienti per il 73,9 per cento dal Mezzogiorno continentale e dalle isole e solo per il 26,1 per cento dalle regioni dell'Italia settentrionale e centrale, che pure erano state la culla del radicalismo italiano.

Nelle intenzioni di quei radicali che ne avevano voluto la costituzione, *in primis* Giovanni Antonio Colonna di Cesarò e Luigi Fera, il Gruppo parlamentare democratico sociale doveva essere il nucleo intorno al quale far nascere un nuovo partito che fosse, sì, erede della tradizione radicale, ma che sapesse anche conformarsi alla mutata realtà politica e sociale del paese. Colonna di Cesarò e Fera iniziarono a lavorare alla fondazione di questo partito sin dall'agosto del 1921. Alla fine di aprile del 1922, con un congresso svoltosi a Roma, vide la luce la Democrazia sociale, alla quale diedero la propria adesione tutti quei radicali che si riconoscevano negli ideali dell'interventismo democratico e che avversavano sia Giolitti, sia Nitti. La spiccata impronta antigiolittiana e antinittiana impressa al nuovo partito convinse, per contro, la maggior parte degli ex dirigenti e degli ex parlamentari radicali politicamente vicini a Giolitti o a Nitti a rimanerne fuori. L'effetto più immediato fu che al nuovo Gruppo parlamentare democratico

sociale si iscrissero soltanto 41 deputati, che corrispondevano al 7,7 per cento dei componenti della Camera, eletti per il 73,1 per cento al Sud e solamente per il 26,9 per cento in collegi del Centro e del Nord. Molti, inoltre, erano affiliati alla Massoneria.

Del Partito radicale la Ds ereditò tutte le carenze e tutti i difetti, a cominciare dalla struttura organizzativa precaria ed antiquata, di tipo fondamentalmente notabilare e clientelare, e dalla mancanza di un programma chiaro e di un indirizzo politico preciso. Nello stesso tempo, lungi dal proporre qualcosa di nuovo e compiendo, anzi, parecchi passi indietro rispetto al vecchio radicalismo, dimostrò subito di essere ancorata a un rigido conservatorismo sociale, di essere molto sensibile a istanze di matrice nazionalistica e di essere animata da un forte spirito antisocialista.

Verso il fascismo la grande maggioranza dei demosociali mostrò di nutrire un'istintiva simpatia, che si spiega principalmente con la circostanza che, al pari dei dirigenti fascisti, i demosociali erano stati interventisti e si presentavano come interpreti e difensori di quei «valori nazionali» in nome dei quali l'Italia aveva partecipato alla Prima guerra mondiale. Ma nel contegno quasi sempre molto benevolo tenuto dai dirigenti e dai parlamentari democratici sociali nei riguardi del fascismo ebbe un peso rilevante anche il fatto che su di essi si ripercuoteva la profonda crisi d'identità della piccola e della media borghesia, che della Ds costituivano la base sociale, così come lo erano state del Partito radicale. I ceti medi, infatti, erano combattuti fra la confusa aspirazione a un radicale rinnovamento politico del Paese, che, facendo *tabula rasa* dei vecchi gruppi dirigenti, permettesse loro di inserirsi da protagonisti nei meccanismi di potere dello Stato, e la forte preoccupazione per la crescita del movimento operaio e contadino e per il diffondersi delle idee socialiste, che li spingeva, viceversa, a far causa comune con l'alta borghesia industriale, agraria e finanziaria, in difesa degli interessi di classe minacciati.

Per tali ragioni la maggior parte dei demosociali diede prova di considerevole tolleranza verso le violenze e le illegalità commesse dai fascisti, mostrandosi convinta che il fascismo avrebbe subito, prima o poi, una trasformazione pacifica e che sarebbe stato possibile integrarlo in forma subalterna nello Stato liberale. Attestazioni di indulgenza o di

simpatia nei riguardi del movimento fascista si erano già avute, da parte di deputati, dirigenti e giornali demosociali, nei mesi seguiti alle elezioni politiche del maggio 1921. Ma divennero più frequenti e più risolte fra la metà dell'estate e l'inizio dell'autunno del 1922, allorché la crisi dello Stato liberale si manifestò in tutta la sua drammaticità. A conferma delle notevoli simpatie che il fascismo riscuoteva fra i democratici sociali, più d'un dirigente della Ds era iscritto contemporaneamente a una sezione demosociale e a uno dei fasci di combattimento.

Dinanzi alla crisi profonda delle istituzioni liberali, i democratici sociali non solo non espressero alcuna condanna per i misfatti perpetrati dalle squadre fasciste e per le minacce proferite di continuo da Mussolini, ma non si peritarono di entrare a far parte, con due ministri (Colonna di Cesarò alle poste e telegrafi e Gabriello Carnazza ai lavori pubblici) e due sottosegretari (Pietro Lissia alle finanze e Carlo Bonardi alla guerra), del governo di coalizione che Mussolini formò negli ultimi giorni di ottobre del 1922, né gli negarono il voto di fiducia quando, poco più di due settimane più tardi, esso si presentò alla Camera. La scelta del Gruppo parlamentare e della direzione centrale della Ds di partecipare al gabinetto Mussolini fu dettata soprattutto dal desiderio di impedire nuove intemperanze o addirittura nuovi atti illegali da parte dei fascisti e di favorire, nel medesimo tempo, il loro inserimento nelle strutture dello Stato liberale. A quella decisione non fu estranea, tuttavia, pure la consapevolezza dei deputati demosociali, in particolar modo di quelli meridionali, che un partito a carattere più che altro clientelare come la Ds poteva sopravvivere soltanto esaudendo i desideri delle proprie clientele e che, al tempo stesso, le richieste di queste ultime potevano essere soddisfatte esclusivamente stando al governo.

I rapporti tra la Ds e Mussolini, però, incominciarono a deteriorarsi molto presto, essenzialmente per due motivi. Anzitutto, il fascismo, per consolidare il proprio potere, non poté rinunciare a una rapida penetrazione in quelle province dell'Italia meridionale dove, a un tempo, più esigua era la presenza fascista e più estesa quella demosociale. In queste province, dunque, fin dalle ultime settimane del 1922 la Ds fu sottoposta dal fascismo a un'incessante pressione, a volte anche

violenta, tendente ad assorbire gran parte della base e specialmente delle clientele demosociali e ad esautorare, con l'aiuto dei prefetti, quelle amministrazioni comunali rette da democratici sociali non disposte a sottostare alla volontà dei dirigenti fascisti locali. Alla politica di progressivo «svuotamento periferico» della Ds si accompagnò, al centro, un'analoga politica tesa a limitare il più possibile la sua autonomia e a incrinarne la compattezza, allo scopo di farne un docile strumento nelle mani del governo fascista e di provocarne la graduale disgregazione. Mussolini, d'altronde, lasciò intendere subito che tutti i componenti non fascisti del suo ministero erano stati inseriti nel gabinetto non già come rappresentanti di un partito o di un gruppo parlamentare, bensì a titolo individuale, come singoli fiancheggiatori del fascismo. Ciò indeboliva non poco tanto i ministri e i sottosegretari democratici sociali all'interno del governo, quanto il gruppo parlamentare demosociale rispetto a Mussolini e ai deputati fascisti e non poteva non danneggiare in maniera grave l'immagine del partito presso l'opinione pubblica e presso gli elettori. Per giunta, fra gli inizi del 1923 e le prime settimane del 1924 passarono al Partito nazionale fascista non solo numerosi dirigenti locali, ma anche due senatori e cinque deputati demosociali, tra i quali i due sottosegretari e il ministro Carnazza. Sicché ai primi di gennaio del 1924 Colonna di Cesarò restò l'unico democratico sociale nella compagine governativa e divenne per lui, di conseguenza, sempre più difficile difendere presso Mussolini gli interessi della Ds e delle clientele a essa legate.

Se Colonna di Cesarò esitò a lungo prima di troncare i rapporti di governo con il fascismo fu unicamente perché, nei disegni dei dirigenti e dei deputati demosociali, il riconoscimento esplicito dell'autonoma esistenza della Ds e di tutti gli altri partiti, così come della loro parità di rango politico rispetto al Partito nazionale fascista costituiva, di là dai meri interessi di partito, la strada attraverso la quale accelerare il processo di «normalizzazione» del fascismo. Ma nei primi giorni di febbraio del 1924, resosi conto dell'inutilità dei suoi tentativi volti a indurre Mussolini a mettere in chiaro la natura dei rapporti che dovevano intercorrere tra la Ds e il fascismo, Colonna di Cesarò, d'intesa con il consiglio nazionale e con il Gruppo parlamentare demosociale, si dimise da ministro e comunicò altresì a Mussolini

l'intenzione degli organi direttivi democratici sociali di presentare liste autonome alle imminenti elezioni politiche.

L'erosione della base elettorale demosociale da parte del fascismo e la nuova legge elettorale maggioritaria fecero sì che in occasione delle elezioni politiche dell'aprile 1924 la Ds riuscisse a far eleggere soltanto 10 suoi candidati, tutti al Sud (sette in Sicilia, due in Calabria-Basilicata e uno in Campania), corrispondenti all'1,9 per cento dell'insieme degli eletti. Nonostante le violenze e gli arbitrii commessi dai fascisti anche ai danni dei candidati demosociali sia nel corso della campagna elettorale, sia durante le votazioni, nelle settimane immediatamente successive alla consultazione elettorale la condotta generale della Ds verso il fascismo rimase di benevola attesa. Essa passò all'opposizione solo nel giugno del 1924, quando, dopo la scomparsa di Matteotti, aderì alla secessione Aventiniana. Tra i partiti dell'Aventino, ad ogni modo, quello democratico sociale fu il partito che sin dal primo momento tenne il comportamento più moderato.

L'assenza dal governo e il drastico assottigliamento della sua rappresentanza parlamentare non poterono non avere ripercussioni molto negative su un partito con un assetto prevalentemente clientelare come la Ds, la quale, oltretutto, dopo il 1922 era andata poggiandosi ancor più che in precedenza sulla piccola borghesia rurale del Mezzogiorno continentale e della Sicilia, restringendo così sempre di più la propria base sociale. Dall'autunno del 1924 in avanti, pertanto, aumentò di mese in mese il numero degli iscritti che lasciavano il partito e quello delle sezioni che si scioglievano o venivano assorbite dal Partito nazionale fascista, specie nell'Italia settentrionale e centrale, dove già nell'estate del 1925 l'apparato organizzativo demosociale si era dissolto quasi del tutto. Il clima di sempre maggiore intolleranza e repressione instaurato dal governo fascista nel Paese dopo il gennaio del 1925 creò, del resto, in tutte le parti d'Italia crescenti difficoltà alle sezioni democratiche sociali sopravvissute, costrette a un'esistenza ogni giorno più precaria. Perciò, allorché ai primi di novembre del 1926 il Consiglio dei ministri decretò la soppressione di tutti i partiti e le associazioni contrarie al fascismo, anche in Sicilia, che pure era stata la sua roccaforte, la Ds aveva ormai un seguito limitatissimo, contava pochissimi iscritti e non svolgeva più nessuna forma di attività

politica. Insomma, di fatto era già morta.

Bibliografia

Bianco A., *Il Fascismo in Sicilia*, Muglia, Catania 1923; Cardelli C., *Radicali ieri. Dall'Unità al fascismo*, Istituto Propaganda Libreria, Milano 1992; D'Angelo L., *La democrazia radicale tra la prima guerra mondiale e il fascismo*, Bonacci, Roma 1990; Id., *La crisi del radicalismo italiano*, in *La crisis del Estado liberal en la Europa del Sur*, a cura di M. Suárez Cortina M., Sociedad Menéndez Pelayo, Santander 2000; De Felice R., *Mussolini il fascista, La conquista del potere. 1921-1925*, vol. I, Einaudi, Torino 1966; Di Porto B., *Salvemini e Colonna di Cesarò*, in *Gaetano Salvemini tra politica e storia*, a cura di C. Cingari, Laterza, Roma-Bari 1986; Fera L., *Per la patria e per la democrazia*, Deposito Libreria Bocca, Roma 1924; Fovel N.M., *Democrazia Sociale*, Corbaccio, Milano 1925; Jannelli G., *La crisi del fascismo in Sicilia*, Edizioni della Balza Futurista, Messina 1924; Lyttelton A., *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari 1974; Micciché G., *Dopoguerra e fascismo in Sicilia. 1919-1927*, Editori Riuniti, Roma 1976; Palidda R., *Potere locale e Fascismo: i caratteri della lotta politica*, in Aa.Vv., *Potere e società in Sicilia nella crisi dello Stato liberale. Per una analisi del blocco agrario*, Pellicanolibri, Catania 1977; Saija M., *Note sul sistema politico in Sicilia. Dagli ascari di Giolitti ai gerarchi di Mussolini*, ora in M. Guerrato, *Silvio Trentin un democratico all'opposizione*, Vangelista, Milano 1981; Veneruso D., *La vigilia del fascismo. Il primo ministero Facta nella crisi dello stato liberale in Italia*, il Mulino, Bologna 1968.